

Mafia. A 75 anni un boss ritorna in cella

Torna in carcere a 75 anni. È durata poco meno di 48 ore la libertà di Giovanni Lipari, anziano e rispettato capomafia del mandamento di Porta Nuova. Processato e condannato all'ergastolo in primo e secondo grado per uno degli omicidi entrati nella storia di Cosa nostra, quello del cantante Pino Marchese, Lipari era stato scarcerato per motivi procedurali dal tribunale del riesame il 5 gennaio su richiesta del suo legale, l'avvocato Antonino Rubino.

Originario di Borgo Molara, sofferente da tempo di un male difficile da curare, Lipari non ha fatto nemmeno in tempo a tornare a casa che la Corte d'assise di Appello ha firmato un nuovo ordine di custodia. A 75 anni, il capomafia con una condanna pesantissima alle spalle potrebbe pensare bene di sparire dalla circolazione e così i giudici hanno disposto l'arresto. A portare di nuovo in carcere Lipari ci hanno pensato gli agenti della sezione criminalità organizzata della squadra mobile che lo hanno rintracciato nella sua abitazione a pochi passi da corso Calatafimi. In questi due giorni la polizia non aveva smesso di tenerlo d'occhio per evitare una clamorosa fuga, ma Lipari praticamente non si è mai mosso da casa.

Condannato al primo maxiprocesso, Lipari viene considerato un esponente di primo piano della vecchia guardia di Cosa nostra. Lo scorso anno la Finanza gli ha sequestrato un patrimonio di 3 milioni di euro. Molto vicino a Pippo Calò, anche lui condannato al maxi, negli anni il suo ruolo non sarebbe stato sminuito dall'ascesa delle nuove leve. Anzi, gli investigatori tornarono ad occuparsi di lui nel 2000 ed allora emerse una circostanza singolare. Un aspetto ritenuto fondamentale dagli inquirenti per capire i nuovi equilibri mafiosi. Lipari a Porta Nuova, come l'anziano Pietro Lo Iacono a Santa Maria di Gesù, dopo avere scontato le vecchie condanne per mafia erano tornati di nuovo in sella. Forse per i pentimenti a catena dei primi anni Novanta e per le continue retate, i vecchi boss si sarebbero trovati a gestire di nuovo gli affari di mafia.

Lipari e Pietro Lo Iacono vennero tirati in ballo a proposito dell'omicidio di Mimmo Campora, assassinato il 28 maggio 1999.

Campora, hanno ricostruito gli investigatori, era un malavitoso che pensando di avere le opportune coperture pensava di potere scalare il vertice del mandamento di Porta Nuova. Ma aveva fatto male i suoi calcoli. Venne assassinato tra i vicoli del mercato di Sant'Agostino, con lui c'era il nipote di Lipari, Emanuele. Dopo un anno di indagini, gli inquirenti scoprirono che l'ascesa del giovane Campora era sponsorizzata proprio dal vecchio Lipari. Prima di essere ucciso, Campora aveva raggranellato decine di milioni di vecchie lire taglieggiando a tappeto i commercianti del centro, tanto che alcuni di loro si sarebbero lamentati. La voce era giunta a tempo di record, sostengono gli inquirenti, a Vincenzo Buccafusca, l'altro pezzo da novanta del mandamento che avrebbe ordinato l'agguato. Stando sempre alla ricostruzione della Procura, qualcuno ebbe interesse a «congelare» la situazione. Morti per strada non ce ne dovevano essere di più, ciò avrebbe disturbato la politica di attesa e di silenzio dei boss. E così si sarebbe mosso Pietro Lo Iacono, vecchio mafioso di Santa Maria di Gesù, rispettato e temuto. Sarebbe stato lui a «consigliare» a Buccafusca di stare tranquillo e di fare la pace con Lipari. Lui avrebbe governato la famiglia, Lipari sarebbe stato un gradino più sotto.

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS